

Lo scenario I capi dell'opposizione, riuniti in Egitto per un'ipotesi di trattativa, prendono le distanze: terrorismo ingiustificabile

Inferno a Damasco, strage di civili

Autobomba in centro, vicino alla sede del partito Baath: 53 le vittime

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GERUSALEMME — Il regime e l'opposizione per una volta sono d'accordo almeno nel definire l'attentato che ha ammazzato 53 persone nel centro di Damasco: «Terrorismo». I leader politici dei ribelli non etichettano i colpevoli, non incolpano il clan Assad di complotti (come in passato), temono la mano delle frange estremiste, i gruppi islamici che hanno infiltrato la rivoluzione. Il governo mette tutti insieme, non fa differenze: è dall'inizio della rivolta, quasi due anni fa, che accusa i manifestanti pacifici di essere alleati di Al Qaeda.

L'autobomba è esplosa nelle ore più affollate di una zona commerciale come il quartiere di Mazraa, l'obiettivo simbolico è la sede del partito Baath che da mezzo secolo domina il Paese. Simbolico perché i blocchi di cemento e le barriere fermano il kamikaze prima del palazzo: i morti sarebbero sette guardie, il resto civili. È l'attacco più sanguinoso nella capitale dopo quello doppio del 10 maggio 2012, quando le vittime erano state 55. I chili di tritolo e diserbante sono scoppiati vicino a una scuola, tra gli oltre 200 feriti ci sarebbero numerosi bambini. E' finito in ospedale anche Nayef Hawatameh, uno degli ospiti palestinesi (sempre più ridotti) di Bashar Assad: è il capo del Fronte democratico e il suo ufficio sta a cinquecento metri dal cratere lasciato dalla bomba. Qualche finestra dell'ambasciata russa, non lontana, è finita in frantumi.

Poche ore dopo due colpi di mortaio hanno centrato le caserme dello Stato Maggiore. L'assedio a Damasco continua, le operazioni militari dell'Esercito Libero Siriano cercano di prendere il controllo delle strade di accesso principali. I ribelli non vogliono venire identificati con gli attentati in stile Al Qaeda, sanno di poter perdere il sostegno popolare: la televisione di Stato manda in diretta la rabbia degli abitanti, «è questa la libertà che vogliono, è questo che chiamano Islam?».

I capi dell'opposizione sono riuniti in Egitto per discutere una proposta di trattativa. Sono disposti a negoziare con rappresentanti del re-


gime «che non abbiano le mani sporche di sangue», escludono di poter accettare che il presidente resti e con lui i notabili alauiti — la minoranza al potere — che hanno coordinato la repressione della rivolta: i morti sono oltre 70 mila.

Anche la Russia, che non ha smesso di sostenere Assad, ormai spinge per trovare una soluzione. Il conflitto rischia di coinvolgere i Paesi confinanti. Gli ufficiali rivoltosi hanno minacciato ritorzioni contro le truppe di Hezbollah (il movimento sciita filo-iraniano e alleato di Damasco) che dalla valle della Bekaa, dall'altra parte della frontiera, bombarda le loro basi attorno alla città di Qusayr. Il gruppo libanese ha sempre negato di prendere parte alla guerra in modo ufficiale. Il leader Hassan Nasrallah ha solo

ammesso che i suoi militanti combattono in Siria «come volontari, per scelta personale». Poco al di là del confine sono sparsi quattordici villaggi a maggioranza sciita che Hezbollah vuole proteggere. Lo scontro etnico e politico è esasperato attorno alla linea tracciata sulla mappa dal francese François Georges-Picot e dal britannico Sir Mark Sykes durante la Prima guerra mondiale.

Israele, che segue la crisi con preoccupazione dalle torrette militari sulle alture del Golan, avrebbe deciso proprio adesso di tentare lo sfruttamento petrolifero della zona catturata con la guerra del 1967. La società incaricata delle prime perforazioni avrebbe tra gli azionisti anche Rupert Murdoch, il magnate dei media, e come consulente Dick Cheney, l'ex vicepresidente americano. «Attribuire questa licenza — commenta il giornale economico *Globes* — causerà il dissenso e le critiche della diplomazia internazionale che considera il Golan territorio siriano occupato».

Davide Frattini

 @dafrattini

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Cratere Un'immagine dell'esplosione di ieri vicino al quartier generale del partito Baath nel distretto Mazraa, un quartiere centrale della capitale siriana Damasco (Epa/agenzia Sana)

La situazione



Il conflitto Dalle proteste pacifiche alla guerra civile

La rivolta in Siria è iniziata con le proteste pacifiche del marzo 2011 dopo l'arresto di 15 ragazzi che avevano dipinto graffiti antiregime sul muro di una scuola a Deraa, nel Sud del Paese. Il 18 marzo i militari sparano sulla folla uccidendo 4 persone. Le proteste dilagano in tutto il Paese. La repressione brutale delle forze di regime fa crescere l'opposizione militare. Nel marzo 2012 dopo un anno di scontri e oltre 10 mila morti l'inviato dell'Onu Kofi Annan fa firmare a regime e ribelli un accordo per il cessate il fuoco, con l'invio di 300 osservatori disarmati. Il piano fallisce: gli osservatori lasciano la Siria ad agosto mentre anche Damasco e Aleppo sono travolte dagli scontri

I ribelli

Le forze jihadiste approfittano del caos sul campo

A quasi due anni dall'inizio delle rivolte, l'opposizione resta divisa. La forza principale sul terreno è l'Esercito libero siriano, aiutato da Qatar, Arabia Saudita e Turchia. Ma nella Siria dilaniata agiscono anche gruppi jihadisti, il più importante dei quali è al-Nusra. Notizie di torture commesse non solo dai lealisti ma anche dai ribelli rischiano di screditare il movimento rivoluzionario. Sul piano politico, gli «amici della Siria», un cartello che riunisce circa 100 Stati, riconoscono come unico rappresentante del Paese la Coalizione nazionale Siriana, guidata da Moaz Al Khatib. L'opposizione è riunita da ieri al Cairo per discutere l'offerta di dialogo con il regime lanciata da Khatib, ma non è chiaro se questi abbia la legittimità sufficiente a far rispettare gli accordi sul campo

I numeri

Oltre 70 mila morti
700 mila rifugiati
Milioni senza casa

Secondo l'Alto Commissariato dell'Onu per i diritti umani sono ormai oltre 70 mila le vittime della guerra civile siriana. Da luglio del 2012 si contano 5 mila morti al mese, più di 160 al giorno. Sono circa quattro milioni, dentro la Siria, le persone che necessitano di assistenza umanitaria e due milioni quelle che hanno dovuto lasciare la propria casa per spostarsi verso zone più sicure del Paese. Decine di migliaia fuggono verso gli Stati confinanti: sono oltre 700 mila i rifugiati siriani, 200 mila dei quali hanno abbandonato la Siria negli ultimi due mesi. Sono dislocati tra Giordania (223 mila), Libano (229 mila), Iraq (77 mila), Turchia (163 mila), Egitto (14 mila) e resto del Nord Africa (5 mila), dove ricevono assistenza dall'Onu